

“COME LA SPADA DI ODINO...”: LE PERSISTENTI RAGIONI DELLO STORICISMO

A proposito di un recente contributo critico
di Giuseppe Galasso
di **Sandro Ciurlia**

Dopo aver fissato le tappe fondamentali della vita dello Spirito descrivendone le “forme”, Benedetto Croce, in *La storia come pensiero e come azione* (1938), concludeva il suo percorso speculativo con il ridurre la realtà a storia. Quest’ultima costituisce il luogo volto a celebrare il trionfo dell’umano. Se tutto è storia ogni autentica conoscenza dev’essere storica ed ogni sforzo deve riconoscersi finalizzato a chiarire quel che germina, vive e si consuma nel divenire storico. Ciò si accompagna al parallelo problema dello studio delle condizioni capaci di rendere valida una simile forma di conoscenza. Queste due preoccupazioni alimentano anche gli intenti critici di Giuseppe Galasso, che, non a caso, al pensiero di Croce ha dedicato ampi ed autorevoli studi. Il titolo del libro è perentorio ed invita a riflettere sia sulle ragioni dello storicismo, sia sul modo in cui presente e passato s’intrecciano e si condizionano prima di sciogliersi, a loro volta, nella storia.

La domanda da cui muove la riflessione di Galasso assume, da subito, un tono radicale: “Che cos’è la storia? È un modo d’essere della realtà o è un nostro modo di pensare la realtà?” (p. 13). In altri termini, esiste la storia o gli storici che la fanno? Ed ancora: se tutto si riduce a storia, è possibile sostenere che, indagandone le distinte configurazioni di senso, si possa cogliere cosa sia l’uomo?

Ricondurre la realtà alla storia, però, non significa pretendere di farne una scienza oggettiva del dato, alla maniera di un Leopold von Ranke. Equivale, piuttosto, a riflettere sul suo ruolo in una società, come la nostra, caratterizzata dal dominio della scienza e della tecnica, nella convinzione del carattere storicamente determinato tanto dell’interprete delle sequenze storiche, quanto dell’evento storicamente accaduto. Prendendo posizione contro ogni forma di strutturalismo storicistico, Galasso chiarisce la relatività storica dei concetti di “categoria”, “mente” e “sapere”. In questo senso, una *critica della ragione storica*, per dirla con Dilthey, deve dimostrarsi in grado di provare la propria validità senza eludere la propria storicità. Come ammettere, infatti, categorie d’interpretazione del mondo fisse e necessarie se il soggetto che ne è portatore è egli stesso un individuo storico? In tal modo, qualunque costruzione di pensiero, così come il pensiero stesso, è “nella storia e la riflette” (p. 31) e, nei porsì, esprime “la perenne storicizzazione della storicità” (p. 37).

Quest’ultima espressione rimanda ad una netta presa di posizione sul tema del tempo. Nel volgersi ad un *altro* presente, lo storico risponde ad esigenze del *suo* presente. Torna qui, pari pari, il filosofema crociano della contemporaneità della storia. Provvede la filologia, secondo Galasso, a “tutelare lo storico

dal rischio che la sua inevitabile soggettività possa trasformarsi in arbitrio” (p. 47), avviandola verso una compiuta e fondata forma di pluralismo storiografico. La storia torna ad essere un deposito di senso; è interrogata ed utilizzata in funzione delle urgenze del presente. Così, si garantisce al passato una sorta di condizione di *autonomia dipendente*. In quest’ottica, torna a recitare un ruolo di primo piano la dialettica, definita come “il piú potente e piú specifico strumento” (p. 60) dell’analisi storica. La dialettica del sapere storico fonda uno storicismo svincolato da derive scettiche o da tentazioni relativistiche. La vita è la sintesi dialettica di tanti eventi e la storia ne è la rammemorazione. A giudizio di Galasso, non va commesso l’errore, però, di confondere dialettica e progresso storico. Gli storicismi assoluti di sensibilità romantica, infatti, avevano celebrato il solenne divenire dell’umanità all’insegna di una scala evolutiva volta ad officiare le ‘magnifiche sorti e progressive’ dell’umano. Nulla di tutto ciò. Il riferimento alla dialettica –*con Croce ed oltre Croce*– va colto come sinonimo dell’intricata combinazione di fatti e problemi che caratterizzano la vita e la storia. Non c’è piú, dunque, *la Storia*, ma *le storie*, *alla Civiltà* si sostituiscono *le civiltà*, immerse nei circuiti di forze dei contesti socio-economico-culturali di cui sono espressione. Principi spesso in contrasto, traiettorie di pensiero talvolta non sovrapponibili, salti tra eventi da cui discendono cesure e/o continuità storiche esprimono il senso della dialettica storica. In una parola, “le modificazioni sono [...] la ‘legge’ della storia” (p. 97): la dialettica ne è la chiave interpretativa.

136

Lo storico vive, dunque, il proprio presente e si volta ad osservare il passato: crea, così, un circolo senza un inizio ed una fine tra presente e passato. Una volta stabilita la “circolarità dell’orizzonte storiografico” (p. 110), maturano le condizioni per disporsi, a parere di Galasso, lungo un’autentica prospettiva storica, rendendo possibile un’“intelligenza storicamente atteggiata” (p. 112). Questo dimostra come le alterne vicende del dibattito sul senso della storia nella cultura del XX secolo non debbano per forza coincidere con i destini dello storicismo come teoria critica della storia. Riflettere sulla storia significa pensare ad un largo archivio di significati al quale proprio la storiografia accede con il suo continuo interrogare il passato a partire dal presente. Quest’incessante processo elimina ogni proposito di “fondazione ontologica della storicità” (p. 135) ed educa a guardare al tortuoso e spesso lento sviluppo dei grandi processi. Del resto, l’analisi storiografica non conosce iati tra torni temporali al suo interno come non li conosce la storia stessa: essa, infatti, nello storicizzare si storicizza.

Quest’impostazione induce a rivedere affrettati giudizi sulla crisi o la povertà dello storicismo. Il riferimento polemico di Galasso è alle posizioni di Popper, al quale si può rimproverare, nel complesso, un utilizzo assai riduttivo del concetto di storicismo. Com’è noto, Popper aveva sottoposto a radicale critica ogni forma di filosofia provvidenzialistica della storia. A suo giudizio, lo storicismo era, per un verso, il suggello dell’assolutismo politico, fondato su società chiuse ed autoritarie; per l’altro, si dimostrava del tutto erroneo nella sua pretesa di dare un senso complessivo alla storia dell’umanità, pretendendo di poterne prevedere gli sviluppi. Da qui la “miseria” di un metodo, che dimostra di fare

un uso scorretto della categoria dell'“accrescimento”², per quanto si dimostri estremamente seducente per la sua disposizione a coordinare le azioni degli uomini in una trama sovraindividuale³. Qualche anno prima, un altro critico dello storicismo, Karl Löwith, aveva denunciato il carattere mistico-ieratico di ogni filosofia della storia, ritenuta ormai non più in condizione di soddisfare le esigenze di senso dell'età della tecnica⁴.

Tale crisi dell'impianto classico dello storicismo coincise con radicali stravolgimenti della cultura europea in anni in cui le urgenze dei conflitti mondiali costringevano a rivedere la fiducia nelle varie forme di provvidenzialismo filosofico. Prendeva avvio, da questa condizione di crisi, il modello di una “nuova storia”, consapevole del carattere relativo dei suoi risultati e cosciente di doversi soprattutto confrontare con le scienze sociali. Nessun entusiasmo o nostalgia, dunque, per le grandi storie ‘a disegno’ ottocentesche, a favore, invece, dell'esigenza di un rinnovato contatto con le singole branche delle scienze dell'uomo. Questi processi –ne è convinto Galasso– non costituiscono di per sé un superamento dello storicismo, ma designano solo il commiato da un modello di storia finalizzato a celebrare l'evoluzione *necessaria* del genere umano. Se ci si è liberati dai grandi quadri dello storicismo assoluto, allora si deve concludere che il relativismo rappresenta lo “sbocco fatale” (p. 159) dello storicismo? No di certo: si continua ad essere influenzati da una robusta mentalità storicistica che, secondo l'autore, come “la spada di Odino [...], guarisce, ma prima ferisce e lacerata” (p. 161).

Torna, così, la *vexata quaestio* dei rapporti tra filosofia e storiografia. Galasso rimane sempre fedele ad un'idea della filosofia come “coscienza critica della storia” (p. 173), come momento di “chiarificazione metodologica” della ricerca storica, avrebbe detto Croce⁵. Il legame tra i due momenti, pertanto, è strettissimo: “L'identità di filosofia e storia della filosofia [...] è un concetto profondo e, nella sostanza, incontrovertibile” (*ib.*). Ma la filosofia è, soprattutto, riflessione sul proprio tempo e, dunque, sulla base delle sollecitazioni che coglie in un dato presente, si volge al passato. Si tratta ancora del tema della contemporaneità della storia. La circolarità dell'orizzonte storiografico pone assieme presente e passato, combina vichianamente filosofia e filologia. In quest'ottica, il celebre adagio classico sulla storia come *magistra vitae* perde di senso: guardare al passato con gli occhi del presente significa interpretarlo, aggiungendo “sempre qualcosa di nuovo, di imprevedibile, di indeducibile dallo stesso passato” (p. 176). Com'è più che evidente, alle spalle di queste posizioni c'è Croce. Galasso descrive con convinti accenti crociani anche il carattere del giudizio storico alle prese con l'ardua sintesi tra il «momento individuale» ed il “momento universale”. Emerge, ad ogni modo, una posizione forte, tesa ad evidenziare la storicità di ogni forma di giudizio, anche di quello delle scienze: in tal modo, la netta distinzione storicistica tra scienze idiografiche e scienze nomotetiche tende, se non ad attenuarsi, quantomeno a problematizzarsi.

“L'opera storiografica, insomma, induce e deduce in simultaneità logica” (p. 186), approfitta di spinte di riflessione nate nel presente, ma non si riconosce soggetta ai gusti del singolo storico. Il capriccioso spettro del relativismo è, così, scacciato. Naturalmente, questa posizione non riporta in luce vecchie filo-

sografie della storia; si libera, piuttosto, dagli estremi del “pirronismo” e dello stretto “pragmatismo storiografico” (p. 189). Nel *fare* storia, lo storico adotta un “criterio di selezione”, sostenuto dagli strumenti offertigli dalla filologia ed in risposta ai problemi che lo agitano nell’intimità della sua coscienza intellettuale e civile⁶. Viene in mente, al proposito, l’invito di Lucien Febvre a non scindere mai l’interesse storico dall’attiva partecipazione al presente⁷: Galasso ne è, in questo, un fedele interprete.

La ricerca storiografica, dunque, si articola in molteplici vie e si dimostra duttile al punto di usufruire dei contributi provenienti dalle scienze umane, specie dalla sociologia. Galasso ricostruisce i percorsi di tale intersecazione, dalla prospettiva durkheimiana all’odierna sociologia americana. Le due sfere disciplinari conservano, però, una differente idea del concetto di “mutamento”: ciò sancisce l’“irriducibilità sociologica della storiografia” (p. 239). La storia studia, infatti, serie definite di eventi, socialmente determinanti o non che siano. D’altra parte, se lo storico analizza i modelli di società in cui gli uomini di ogni tempo vissero creando la propria vicenda storica, la storiografia è, a sua volta, un prodotto sociale. Da qui un rapporto tra gli ambiti disciplinari che coglie i migliori frutti di sé quando riconosce le differenze: una netta risposta di Galasso, questa, a chi propone una riduzione della storia alle scienze sociali. Secondo Galasso, lo storicismo ha avuto il merito di restituire la storia al suo ruolo di centralità nel panorama culturale di un’Europa nuova, quella dei primi del Novecento. Oggi, la divulgazione del “prodotto storiografico” appare assai ampia, in un’epoca dominata da uno sviluppo così elevato della tecnologia da non poterne non ravvisare gli effetti sia nel concreto esercizio storiografico, sia nel circuito della diffusione dei risultati della ricerca storica.

Galasso dedica l’ultima parte del suo libro a questa tematica, analizzando criticamente le modalità attraverso cui va modificata la nostra nozione di “fonte storica” nella società della comunicazione di massa. Il *computer* cambia la vita dello storico, muta la collocazione delle “frontiere” del suo gesto critico. Bisogna tenere conto, ormai, delle fonti audiovisive, per un verso, e far uso dei ritrovati della tecnica, per l’altro, al fine di “aderire” nel modo migliore alla realtà delle cose di cui si vuole offrire testimonianza. I calcolatori elettronici, inoltre, consentono una più rapida consultazione degli archivi. Il numero degli utenti, dunque, si allarga in modo considerevole. È possibile, a questo punto, chiedersi: quello dello storico diventa, in tal modo, un mestiere così diffuso che rischia di perdere in specificità? È, questo, uno dei pericoli e Galasso non esita a ravvisarlo.

Certo, questi nuovi strumenti informatici preservano meglio e più a lungo il nostro materiale documentario, superano vecchie barriere e desueti sbarramenti gerarchici; tuttavia, essi presentano anche forti limiti legati alla larga diffusione dei dati ed ai forti interessi che governano tale meccanismo e che possono anche andare, alla lunga, a detrimento della serietà e dell’inflexibile rigore della ricerca critica. I *media* vanno trattati, dunque, come un prodotto storico e come uno strumento della stessa indagine storica, senza enfasi, né abbattimenti. Lo storico prende atto di tali limiti, “ma neppure può fare di più” (p. 348). E se egli se ne serve con disinvolture ogniqualevolta è necessario, li valu-

ta come un prodotto storico del XX secolo e, agli inizi del XXI, li considera come uno “strumento pedagogico e didattico e come uno strumento di formazione dell’opinione pubblica e della cultura corrente” (p. 350).

Le sollecitazioni critiche e gli spunti problematici che questo libro propone sono numerosi. Esso innanzitutto testimonia la solida disciplina di una militanza critica e metodologica, quella di Galasso, e, nella fattispecie, la fiducia nel magistero di Croce; in secondo luogo, leggendo queste righe, è possibile cogliere, per via indiretta, lo stato di salute dello storicismo dinanzi alle sfide dell’era della globalizzazione, uno storicismo *critico*, non piú assoluto. Il primo aspetto è evidente ad ogni passo: Galasso non solo non esita a definire lo storicismo come la «vetta piú elevata della coscienza e delle scienze europee» e come la «*via regia* da seguire» (p. 160) per superare ogni filosofia della crisi, ma giunge a parlare, crocianamente, della storia come «storia della libertà» o a far uso di termini quali “universale” ed “individuale”. In fondo, però, non è questo il punto. Non è in discussione la prossimità di Galasso alle posizioni di Croce, né ciò costituisce un titolo di demerito, specie in un tempo, come il nostro, che tende a disconoscere i propri padri.

La questione è, piuttosto, valutare in quale misura l’idea di calare ogni realtà pensabile nella storia sia in grado di offrire effettive risposte alle nostre attuali inquietudini critiche. Galasso si appella alla proposta crociana dell’eterna contemporaneità della storia. In tal modo, riesce, con disinvoltura, a pensare al passato come al luogo da cui possono essere tratte lezioni significative solo a muovere dalle urgenze del presente. Da qui l’invito ad *interpretare* il passato, a porgli domande, ad impensierirsi dinanzi a vicende che hanno caratterizzato lo svolgersi di un *altro* presente, ad articolare problemi piú che a cercare risposte univoche. Così, l’indagine storiografica finisce col diventare un’impresa *critica* ed un’operazione a suo modo *ermeneutica*, fatta d’incessanti domande e di molteplici risposte. Una proposta raffinata, tale da rendere lo storicismo una prospettiva all’altezza del nostro tempo. Ma l’ombra di una filosofia della storia tesa a celebrare il primato ontologico del presente è sempre in agguato; Galasso ne smorza efficacemente i termini, per quanto il suo sguardo pietrificante aleggi seducente e minaccioso sullo sfondo. La proposta di Galasso, ad ogni modo, costituisce, nell’odierno panorama delle riflessioni sullo statuto della ricerca storica, un originale modo di guardare alla trasformazione del ruolo e degli strumenti della storia da una prospettiva fondata sui principi della tradizione crociana. E non è cosa da poco aver accettato la sfida ed esserne usciti quantomeno indenni.

La riflessione sul tema delle fonti storiche nell’era della massima fruizione dei ritrovati della tecnica informatica suscita numerosi interrogativi: la circolazione telematica degli archivi, l’apertura del bacino di utenza del materiale documentario, i limiti di esattezza e di rigore tipici dei *media* non rischiano di rendere quella dello storico una professione di tutti e di nessuno, priva –come si ridurrebbe ad essere– di ogni specificità? Marc Bloch e Lucien Febvre hanno insegnato ad intendere quello dello storico come un *mestiere* aduso all’utilizzo di certi “ferri” ed alla pratica di certe “tecniche”⁸. Ora, nella prospettiva della “nuova storia”, a cosa si riduce il mestiere dello storico? Un utilizzo diretto e

senza mediazioni delle fonti, com'è consentito dalla telematica, nelle mani di intelligenze non addestrate a cogliere i 'trucchi' del mestiere a quali risultati condurrebbe? Un dato, infatti, ha bisogno dello *sguardo* giusto per poter essere colto e può dare risposte solo a domande sensate e ben articolate, altrimenti rimane muto. La pertinenza dell'interrogazione, dunque, rimane una delle condizioni dell'ottenere risposta. Alla realizzazione della dialettica domanda-risposta concorrono sia la massa delle gadameriane "pre-comprensioni", sia un rinnovato rapporto con la tradizione, da intendersi come uno sterminato archivio di senso a cui attingere per comprendere meglio il passato e per capire con maggiore raffinatezza il presente⁹.

Un'altra questione che Galasso tratta con tatto e competenza è quella del "pubblico" del prodotto storico. Viviamo in un'età in cui il consenso ed il profitto sembrano essere i soli due indici del successo. Abituarsi a scrivere opere di storia capaci di essere, al tempo stesso, accattivanti e rigorose, come propone George Duby, è un conto¹⁰; ridurre la storia a letteratura più o meno frivola e pensare alla ricerca in funzione dei riscontri del mercato è tutt'altra cosa. Infatti, per incrementare le vendite, bisogna rendersi in grado di colpire il lettore medio senza appesantirlo con 'gravosi' apparati filologici. Qui nasce il problema: questi ultimi, talvolta, sono necessari per dare sostanza ad un'ipotesi interpretativa, anche se possono essere considerati come il frutto della più noiosa pedanteria. Porgo solo qualche domanda: in queste condizioni si possono davvero proporre serie questioni d'ordine storico? La storia ridotta a romanzo storico per ragioni di mercato quali traiettorie euristiche consente di compiere? A chi rende conto lo storico dei risultati a cui è pervenuto: alla comunità degli specialisti o ai *targets* delle grandi catene editoriali? È possibile soddisfare le esigenze di entrambi senza perdere né in dignità critica, né in brillantezza espositiva? Difficile rispondere, anche perché, forse, non è dato pervenire ad una sola risposta.

Galasso sollecita a riflettere su ciascuno di questi punti e lascia intendere quante accezioni abbia il termine storicismo e quanti servizi può ancora offrire. E, tra tante domande, l'autore esprime una ragionevole certezza: riconoscere che ogni realtà ha un carattere storicamente determinato non significa rendere la storia un Soggetto autotetico in divenire, quanto pensarla alla maniera di un percorso spesso sconnesso, incerto, casuale, fatto di molteplici e persino contraddittorie vie lungo cui, da sempre, scorrono non solo gli errori, le passioni, le illusioni, ma anche i grandi progetti della ragione.

* G. GALASSO, *Nient'altro che storia. Saggi di teoria e metodologia della storia*, Il Mulino, Bologna 2000, pp. 384. Le citazioni tratte da questo libro sono indicate, nel corpo del testo, in parentesi tonde.

¹ Cfr. K. POPPER, *Miseria dello storicismo*, tr. it., a c. di C. Montaleone, Feltrinelli, Milano 2002², p. 17. Com'è noto, la prima edizione di quest'opera risale al 1957.

² Cfr. Ivi, p. 18.

³ Cfr. Ivi, p. 158.

⁴ Cfr. K. LOWITH, *Meaning in History*, Chicago University Press, Chicago 1949.

⁵ B. CROCE, *Teoria e storia della storiografia*, Laterza, Bari 1966⁹, pp. 141-53 (*Appendice III*). La prima edizione di questa celebre opera crociana è del 1917.

⁶ Qualcosa di analogo ha espresso anche K. Popper quando, nel 1994, ha scritto: «Non è possibile scrivere di storia senza prendere posizione nei confronti dei problemi fondamentali della società, della politica e della morale» (K. POPPER, *Tutta la vita è risolvere problemi. Scritti sulla conoscenza, la storia e la politica*, tr. it., a c. di D. Antiseri, Rusconi, Milano 1996, p. 161). Nonostante la critica senz'appello di Popper allo storicismo, rimane vivo l'invito del filosofo austriaco, nello studiare la storia, a partire dai problemi del presente e ad offrire nuovi spazi d'espressione alla libera creatività dello storico (cfr. *ivi*, p. 163).

⁷ L. FEBVRE, *Problemi di metodo storico*, tr. it., a c. di C. Vivanti, Einaudi, Torino 1976, pp. 152-3: «Per fare storia [...] vivete. Mescolatevi alla vita. [...] Ma vivete anche una vita pratica [...]. [Non] dovete continuare a separare la vostra azione dal vostro pensiero, la vostra vita di storici dalla vostra vita di uomini. Fra azione e pensiero non c'è separazione [...]. Bisogna lavorare d'accordo con tutto il movimento del proprio tempo».

⁸ Cfr. soprattutto M. BLOCH, *Apologie pour l'histoire ou Métier d'historien*, a c. di L. Febvre, Colin, Paris 1949.

⁹ Sull'attualità dello storicismo hanno soprattutto insistito in Italia, nell'ultimo quindicennio, con diverse ragioni e con differenti finalità dimostrative, R. BODEI, *La storia senza senso*, in G. VATTIMO, a c. di, *Filosofia al presente*, Garzanti, Milano 1990, pp. 9-24; R. BODEI, *Se la storia ha un senso*, Moretti & Vitali, Bergamo 1997 e F. TESSITORE, *Il senso della storia universale*, Garzanti, Milano 1987; *Id.*, *La questione dello storicismo, oggi*, Rubbettino, Soveria Mannelli 1997. Ciò dimostra come l'impianto dello storicismo sia tutt'altro che sull'orlo del collasso, vista l'ormai diffusa necessità di combinare, nell'era della globalizzazione, le azioni del singolo con i processi che le coinvolgono. In quest'ottica ed in seno a tale dibattito, la proposta di Galasso di uno «storicismo critico» emerge in tutta la sua rilevanza e contribuisce a problematizzare ulteriormente il confronto. Per una discussione del problema della rinascita dello storicismo nell'orizzonte del mutamento della nostra idea critica di storia dopo la crisi delle grandi filosofie della storia, si permetta di rinviare al nostro *La sfera e il punto: immagini filosofiche della storia a confronto*, "Arché", IV (2002), pp. 27-60.

¹⁰ Cfr. G. DUBY, *Scrivere la storia*, in A. ASOR ROSA, a c. di, *La scrittura e la storia. Problemi di storiografia letteraria*, La Nuova Italia, Firenze 1995, pp. 43-53.